

## Al posto giusto

Sole si era svegliata da poco, aveva piantato i suoi piedi per terra e nella confusione del primo mattino si era guardata allo specchio chiedendosi chi fosse. Niente era più come prima, dov'erano le sue braccia? Dov'era il suo cuore? Dov'era il suo stomaco, i suoi piedi, la sua gola, il suo utero, il suo naso e la sua testa... Pezzi di lei sparsi chissà dove tormentavano il suo animo, e più li cercava fra le sue cose più capiva che era tempo di uscire fuori, raccogliersi, accogliersi e riportarsi a casa, nel posto giusto.

Camminando senza meta per le strade della sua città, si trovò a passare davanti la casa del padre e decise stranamente di fermarsi. Bussò alla porta e un uomo anziano dalla barba incolta la aprì. Prima di salutare, gli occhi di Sole si diressero verso l'ingresso della casa e proprio lì, appoggiate sull'appendiabiti, penzolavano le sue braccia. Le sentiva borbottare e chiedere faticosamente di essere accolte. Tante volte Sole aveva supplicato un tenero abbraccio al suo caro padre, ma lui freddo come l'inverno, l'aveva rifiutata. E insieme a quegli abbracci, aveva rifiutato di lei il suo essere figlia. Ancora lì, chissà da quanto tempo, le sue braccia erano rimaste ad aspettarla, per accogliersi come solo lei avrebbe potuto fare. Così Sole si infilò le braccia, al posto giusto, le strinse bene e abbracciò il suo babbo riconoscendolo nei suoi limiti, poi chiuse la porta senza proferire parola e questa volta concesse a sé stessa un abbraccio profondo.

Era da tanto tempo che non capitava in quel posto dove tutto era iniziato e poi finito, e forse proprio per questo era rimasto lontano e poi misterioso a Sole, che proprio quel giorno, lungo il suo cammino, le sembrò di incontrarlo e vederlo per la prima volta. Fra un sasso e un fiore appena nato, il suo cuore batteva ancora. Lo raccolse, lo spolverò con le dita scrollandogli di dosso la sabbia e poi se lo infilò sotto la maglietta, al posto giusto. L'aveva lasciato lì, dal giorno in cui si erano incontrati. Era il sentimento iniziale per quell'uomo che tanto l'aveva amata e poi abbandonata. Era il sentimento iniziale di relazioni cominciate e finite alla stessa maniera. Era tutti i suoi piaceri: gioia, creatività, stupore, sensualità, sessualità... tutto quello che la nutriva profondamente. La sua qualità del cuore, amore, compassione, condivisione, altruismo, donazione di sé. Era la sede della guarigione. Quelle esperienze vissute avevano bisogno di pace, compassione e amore incondizionato. Era l'amore di Sole verso sé stessa, verso le proprie azioni. Lasciando andare le sue paure Sole poteva dare il meglio di sé in tutto. Dentro al suo petto, finalmente lo sentiva cantare, nel posto giusto.

Poco più avanti Sole si trovò di fronte l'insegna di un ospedale e le venne alla mente il giorno in cui perse il suo essere donna e madre e grembo, il suo potere creativo, la sede della sua coscienza femminile. Decise di entrare, di farsi coraggio. Il suo utero era seduto nella sala d'aspetto. Era dolorante, pauroso, tremante, a Sole le sembrò un bambino indifeso. Aveva perso tutto, ma era stato coraggioso. Si domandò come avrebbe potuto avvicinarsi e prenderlo con sé per riportarlo al suo posto. Le sembrava di poterlo rompere sfiorandolo con un dito, le sembrò, nella sua immensa fragilità, un guerriero vittorioso. È vero, aveva scelto per lui senza chiedergli il permesso, ma il tempo le aveva dato conferma di quanto amore ci fosse nella peggiore delle scelte da fare. Nella malinconia di una perdita non si riesce a vedere la veridicità di un sentimento. Perdendo quella piccola anima, si perse abbandonandosi su quella sedia. Sole gli tese semplicemente la mano e gli sussurrò che sarebbe guarito da ogni dolore se solo fosse tornato dentro di sé per essere custodito e curato, se solo si fosse fidato del posto giusto per lui. E lui decise di fidarsi.

Sole non aveva più voce e si rese conto che girando alla prossima traversa si sarebbe trovata nel luogo in cui l'aveva persa, anzi regalata. Era l'ufficio in cui tempo fa aveva perso il lavoro. La colpa era del suo capo che l'aveva resa schiava del sistema e delle ingiustizie. Il suo essere donna era ostacolante e il suo diritto venne di lì a poco calpestato. I suoi pensieri, le sue idee erano una colpa, esistenti solo per sé stessa. Deturpate e abbandonate, restavano lì, fra quelle carte, ad attendere una voce. Al suo solito posto, era seduto un uomo ben piazzato in giacca e cravatta. E da lontano si sentiva l'odore di un salario elevato. Poggiata sulla scrivania si intravedeva la sua gola. Il suo bisogno di comunicare, di dire quello che sentiva, in benevolenza. Era lì, quel modo di esprimersi giusto per sé stessa, era il rispetto per sé, la sua autoespressione creativa che ne indicava la sua indipendenza perduta, la sua apertura e ispirazione. Sole prese con sé gola e voce, le mise al posto giusto e divenne una sola vibrazione con il suo suono.

Al parchetto d'infanzia Sole spendeva i suoi pomeriggi con le amiche. Tra una risata e una bevanda fresca si raccontavano di sogni ad occhi aperti. Ma proprio su quelle panchine Sole si era dimenticata della sua testa. La ragione, il pensiero, la logica, la razionalizzazione delle sue esperienze e sentimenti. Ascoltava il bagaglio degli altri, il loro vissuto e prendeva alla lettera consigli sulla propria esistenza nati da vite diverse dalla sua, divergenti. La sua testa era incastrata fra i rami di un cespuglio. Il groviglio le sembrò la rappresentazione più vicina a ciò che gli altri le avevano messo in testa. A fatica tolse una ad una quelle convinzioni che non le appartenevano e le lasciò lì su quella panchina. Si riprese la ragione, la ragion d'essere e la ripose al posto giusto.

L'aria alle volte le sembrava del passato. Respirava quell'aria passata che non le permetteva di vivere nel presente. Sole respirava a fatica. Il suo respiro presente aspettava dietro la linea gialla il suo ultimo treno. Era lì dal giorno in cui era tornata. Tutto si era sospeso a mezz'aria, fra ciò che era e ciò che poteva ancora essere. Sole ritrovò quel respiro, respirando ancora più forte a quella stazione dei treni. Era il respiro presente che le ricordava di non attendere un treno, ma di prenderlo. Viveva in quel preciso istante il presente. Senza procrastinare Sole si era ripresa il naso e con esso quell'aria fresca e pulita di vita vera, di vita adesso e l'aveva messo al posto giusto, al posto di adesso.

Quell'albero aveva delle grosse radici che uscivano al di fuori del terreno. Come un'ancora si tenevano strette. Sole aveva passato il suo tempo triste sotto quell'albero, raccontandogli chi era. Tra le radici spuntavano i suoi piedi stanchi. Li aveva lasciati in quel posto. La sua energia vitale, la stabilità e perseveranza. I suoi piedi, l'ancora dei suoi valori e bisogni fondamentali. Il coraggio di credere in sé stessa e nelle sue certezze interiori, ciò che le avrebbe concesso la realizzazione personale. Le radici dei piedi le chiedevano di andare oltre, camminare, scavalcare limiti e aprire la propria mente. Sole si mise sui suoi piedi, sui suoi passi e si sentì nel posto giusto.

Era buio ormai e a Sole mancava il suo stomaco. Nella convinzione di averlo perso definitivamente, decise di tornare a casa. Di nuovo seduta sul letto coi piedi piantati per terra Sole si guardava allo specchio. Il suo stomaco era lì, tornato da solo al posto giusto. Sole si era accettata, per quella che era, e aveva accettato le cose per quelle che erano, senza più giudizio. Aveva raggiunto la coscienza delle sue emozioni senza giudicarle, senza rimproverarle. Si era auto-irradiata, sviluppando la propria personalità, ciò che avrebbe emanato agli altri influenzandoli. Era potere e saggezza, tutto quello che voleva mostrare e trasmettere a chi gli stava intorno, al mondo intero. Sole aveva assimilato i suoi sentimenti ed esperienze vissute e si era semplicemente accettata. Consapevole di quello che era si fissava fiera allo specchio. Il puzzle di sé stessa era completo. Tutta al posto giusto, dopo un lungo tempo trascorso in luoghi e tempi sbagliati.